

STORIA ECONOMICA

A N N O X X V (2 0 2 2) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO

Comitato di Direzione: ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direttore responsabile: Luigi De Matteo, e-mail: ldematteo@alice.it.

Direzione: e-mail: direzione@storiaeconomica.it.

Redazione: Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMED, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; e-mail: periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978.

SOMMARIO

ANNO XXV (2022) - n. 2

- Paolo Pecorari (1943-2022)* p. 269
Paolo Pecorari. Un profilo biografico e professionale, di Mario Robiony » 271

L'INDUSTRIA CONSERVIERA IN ETÀ CONTEMPORANEA.
PRODUZIONE, CONSUMO, CONTROLLI E TECNOLOGIA
(XIX-XX SECOLO)
a cura di Stefano Magagnoli

- L'altro volto della manifattura. L'industria conserviera italiana tra Otto e Novecento: un'introduzione* di Stefano Magagnoli » 277

Parte I - La lavorazione del pomodoro

- CLAUDIO BARGELLI, STEFANO MAGAGNOLI, *La "febbre rossa". La nascita del "distretto del nord" delle conserve di pomodoro (Parma, XIX-XX secolo)* » 289

- LUCIANO MAFFI, MARCO VERZELLESI, *Cooperare per crescere: il Consorzio Casalasco del Pomodoro* » 319

- RENATO GHEZZI, *L'industria del pomodoro in scatola e l'emigrazione italiana* » 343

Parte II - La lavorazione degli ortaggi, della carne e del pesce

- MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Tempi moderni a tavola: carne in scatola, estratti, brodi e dadi in Italia tra XIX e XX secolo* » 367

- DARIO DELL'OSA, *Produzione e consumo di conserve alimentari per uso militare in Italia (1860-1940)* » 395

EZIO RITROVATO, <i>Tra mercato, politica e Stato: l'industria di conserve</i> La Rocca	» 417
FRANCA PIROLO, <i>Un'azienda conserviera siciliana: la "Tonnara San Cusumano Nino Castiglione"</i>	» 437
Parte III - La scienza applicata ai cibi e ai contenitori: gli esperti e le leggi	
LAURA PROSPERI, <i>Nicolas Appert, eroe moderno dell'anti-spreco: tecnica, scienza e tecnica senza scienza</i>	» 463
GIANPIERO FUMI, <i>Secondo gli esperti e le leggi. La nascita di un regime istituzionale per i prodotti alimentari in Italia (1870-1914)</i>	» 471
RITA D'ERRICO, <i>A scatola chiusa. Note sull'evoluzione della disciplina sanitaria italiana del settore conserviero nel secondo dopoguerra</i>	» 491
PAOLO TEDESCHI, <i>Alle origini dell'Europa dei golosi: la prima (mancata) direttiva CEE su confetture, marmellate, gelatine di frutta e crema di marroni</i>	» 505
Parte IV - La scatola prima e dopo: produzione industriale, consumo culturale	
VALERIO VARINI, <i>Banda stagnata e cibo in scatola: un connubio industriale</i>	» 523
LAURA BRAMBILLA, <i>Le collezioni di lattine e scatolette alimentari: una fonte d'informazione storica e tecnologica e una sfida per i musei</i>	» 543
Parte V - Oltre le conserve in scatola	
ALBERTO GRANDI, <i>I conflitti del ghiaccio. Il freddo artificiale in Italia dal 1890 al 1920</i>	» 565
FRANCESCO CHIAPPARINO, <i>Settore conserviero, surgelati e integrazione agricoltura-industria. Surgela, SME e intervento pubblico nell'industria del freddo (1965-1993)</i>	» 589
MARIA STELLA ROLLANDI, ANDREA ZANINI, <i>La lunga traiettoria di una produzione di nicchia: la frutta candita in Liguria tra Otto e Novecento</i>	» 611
NICOLA MARTINELLI, LUIGI ALBERTO BENINCASO, <i>Non solo aceto: il caso Ponti</i>	» 629

L'INDUSTRIA DEL POMODORO IN SCATOLA E L'EMIGRAZIONE ITALIANA

L'articolo analizza lo sviluppo della coltivazione e della lavorazione dei pomodori in Italia, dalla prima significativa espansione agli inizi del Novecento alla crisi degli anni Trenta e Quaranta, dalla ripresa del secondo dopoguerra al successivo decollo. Si individuano le aree maggiormente coinvolte in queste attività, si valutano gli effetti dell'estensione delle piantagioni sull'economia agricola italiana e si descrivono le principali attività industriali derivate dalla trasformazione del prodotto fresco. Poiché le esportazioni furono un volano importante per la crescita dell'intera filiera produttiva, un'attenzione particolare viene rivolta ai commerci internazionali e al ruolo svolto dalle numerose comunità di italiani all'estero nel promuovere le vendite delle conserve di pomodoro italiane.

Storia agraria, storia dell'alimentazione, industria delle conserve di pomodoro, emigrazione italiana, commercio internazionale

This paper analyses the evolution of tomato cultivation and processing in Italy, from the first significant expansion at the beginning of the twentieth century, to the crisis of the thirties and forties, from the recovery of the second post-war period to the subsequent take-off. The areas most involved in this activity are identified, the effects of the extension of plantations on the Italian agricultural economy are evaluated, and the main industrial activities that derived from the processing of fresh produce are described. Since exports were an important driver for the growth of the entire production chain, particular attention is paid to international trade and the role played by the numerous communities of Italians abroad in promoting the sales of Italian tomato preserves.

Rural history, food History, preserved tomato industry, Italian emigration, international trade

1. *Introduzione*

La realizzazione di nuove reti ferroviarie e la diffusione della navigazione a vapore consentirono l'arrivo sui mercati europei di grandi quantitativi di grano provenienti dalla Russia, dalle praterie dell'America settentrionale e dalla pampa argentina. La crescita dell'offerta mise in difficoltà i produttori italiani, che non erano in grado di fronteggiare la maggiore concorrenza. Dal 1875 al 1888 i prezzi dei cereali diminuirono del 28 per cento e, nella penisola, le superfici coltivate

a cereali si ridussero di più di 300.000 ettari rispetto ai cinque anni compresi tra il 1870 e il 1874¹. La produzione media di frumento, che nei primi anni Settanta dell'Ottocento si attestava intorno ai 51.000 ettolitri, scese a 42.000 nel periodo 1886-1890².

La risposta alla crisi fu, in particolare nelle regioni dell'Italia meridionale, una decisa riconversione delle coltivazioni. Gli agricoltori puntarono a valorizzare con i frutteti le terre asciutte e inadatte ai seminativi, nelle aree irrigue e fertili piantarono ortaggi e colture di pregio.

Gli orti avevano costituito un elemento comune di molti paesaggi agrari durante tutta l'età moderna, soprattutto in prossimità dei centri urbani, ai quali garantivano un costante, quotidiano rifornimento di prodotti freschi. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, dove la presenza di acqua e la qualità dei terreni lo rendevano possibile, gli orti si propagarono, dando vita a specializzazioni locali che trasformarono, rimodellandoli, territori sempre più estesi³.

Le nuove produzioni non erano rivolte all'autoconsumo o ai soli mercati locali. Grazie alla crescente velocità dei mezzi di trasporto, al miglioramento dei sistemi di conservazione, con l'adozione dei primi sistemi di refrigerazione e lo sviluppo dell'industria delle conserve e delle confetture, furono progressivamente indirizzate verso i mercati nazionali e internazionali. Tra queste, la coltivazione del pomodoro, sia da tavola sia da conserva, era destinata ad attraversare una fase di crescita impetuosa, acquisendo un rilevante valore commerciale.

Partendo da queste premesse, la ricerca si pone, innanzitutto, l'obiettivo di delineare le diverse fasi che hanno caratterizzato l'evoluzione della coltivazione dei pomodori in Italia, dalla loro prima significativa espansione agli inizi del Novecento sino alla grande crescita del secondo dopoguerra; si individueranno le aree maggiormente coinvolte in questa attività e si valuteranno gli effetti dell'estensione delle piantagioni sull'economia agricola italiana. Si presenteranno,

¹ La tendenza non riguardò in modo uniforme le regioni italiane; in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nelle Marche, in Umbria e in Sardegna le coltivazioni si estesero. Questi progressi coincisero, però, con la forte contrazione dei raccolti nelle regioni meridionali. Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (d'ora in poi MAIC), *Annuario Statistico Italiano*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1893, p. 357.

² MAIC, *Annuario Statistico Italiano 1905-1907*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1908, p. 399.

³ P. BEVILACQUA, *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, a cura di Id., Marsilio, Venezia 1992, pp. 643-676.

quindi, alcune stime sulla produttività dei terreni e sulla produzione complessiva di pomodori; in alcuni casi, i dati saranno disaggregati a livello regionale e provinciale. Nel terzo paragrafo si descriveranno sinteticamente le principali attività industriali che derivano dalla trasformazione del prodotto fresco e si vedrà come la produzione si sia evoluta in relazione alla domanda. Poiché, sin dagli inizi del Novecento, le esportazioni furono un volano importante per la crescita dell'intera filiera produttiva, un'attenzione particolare sarà rivolta ai commerci internazionali e al ruolo svolto dalle numerose comunità di italiani all'estero nel promuovere le vendite delle conserve di pomodoro italiane. Seguiranno alcune considerazioni conclusive.

2. *La prima espansione delle coltivazioni*

Pur essendo originario dei paesi tropicali, il pomodoro può essere proficuamente coltivato, in combinazione con altre piante o in pieno campo⁴, in un'ampia fascia climatica. Come scrisse nel 1901 Giovanni Bonsignori, sacerdote e agronomo, «La coltivazione dei pomodori è possibile in tutte le regioni d'Italia, con maggior successo nei luoghi soleggiate»⁵.

Negli anni centrali dell'Ottocento, i contadini e gli artigiani della costa settentrionale della Sicilia e delle campagne attorno a Napoli, due aree che erano state a lungo profondamente coinvolte nelle coltivazioni e nelle esportazioni dei limoni⁶, iniziarono a espandere la coltivazione dei pomodori e a lavorarli in modo nuovo. In seguito,

⁴ Su terreni particolarmente fertili, opportunamente concimati e irrigati, i pomodori erano coltivati in combinazione con le patate, i legumi e i cavolfiori. Nei terreni non irrigui e meno fertili, i pomodori erano, invece, coltivati in pieno campo, in rotazione triennale con i cereali e le piante foraggere. Cfr. G. RAGAZZI, *La coltura del pomodoro in Italia*, «Rivista di ortoflorofrutticoltura italiana», XLII (1958), 5-6, pp. 257-271.

⁵ G. BONSIGNORI, *La coltivazione del pomodoro*, Queriniana, Brescia 1901. La stagione estiva, con temperature medie diurne di 23°-24° e notturne di 14°, deve essere sufficientemente lunga per la maturazione delle bacche. A 33° lo sviluppo vegetativo rallenta, a 35° si arresta, RAGAZZI, *La coltura del pomodoro*, pp. 257-258.

⁶ Nel corso dell'Ottocento agrumi e mandorli si erano diffusi ampiamente negli stati meridionali degli Usa e in California; i prodotti di queste coltivazioni avevano accresciuto la concorrenza sui mercati europei, BEVILACQUA, *Clima, mercato e paesaggio agrario*, pp. 643-676.

queste piantagioni furono introdotte nella piana di Salerno, nell'agro di Nocera e di Sarno, nella piana di Eboli e in Puglia⁷.

Nei dintorni di Parma, nel 1867 Carlo Rognoni, professore di agronomia al Regio istituto tecnico cittadino, iniziò alcune prime sperimentazioni sulla coltivazione in pieno campo, tese a dimostrare la competitività del pomodoro rispetto al mais e la sua adattabilità ai climi più freddi. I risultati furono molto buoni, ma fu soltanto attorno al 1880, dopo la caduta dei prezzi di grano e mais, che gli agricoltori parmensi operarono una decisa riconversione verso le piantagioni di pomodori⁸. Il processo di transizione fu favorito da un nuovo tipo di contratto agrario, che prevedeva il frazionamento dei tradizionali poderi e l'affidamento alle famiglie contadine di piccoli appezzamenti di terreno, che ben si adattavano, per la loro dimensione ridotta, a coltivazioni *labour intensive* come quella dei pomodori⁹.

Nel 1871 si produssero in Italia circa 249.000 quintali di pomodori e i raccolti crebbero poi continuativamente, senza alcuna interruzione significativa, fino alla fine del secolo: se ne produssero 340.000 quintali nel 1880, 400.000 nel 1890, 670.000 nel 1900¹⁰. Agli inizi del Novecento il pomodoro era ormai coltivato in molte regioni italiane, il prodotto ottenuto era destinato per lo più a soddisfare i bisogni locali: era consumato fresco o impiegato per la preparazione di conserve casalinghe. Nei soli tre anni compresi tra il 1910 e il 1913 la produzione di pomodori raddoppiò¹¹. Poiché le piante si incrociano facilmente tra loro, già allora le varietà coltivate erano molto numerose (circa 300); si distinguevano, essenzialmente, in precoci, adatte al consumo

⁷ *Ibidem*.

⁸ S. MAGAGNOLI, *Alle origini del distretto agroalimentare parmense: imprese, istituzioni e innovazione*, Parma 2008, pp. 1-14, www.biblioteche.comune.parma.it.

⁹ La coltivazione del pomodoro richiedeva molte ore di lavoro; era necessario, innanzitutto, arare in profondità i terreni e concimarli abbondantemente; durante la crescita delle piante bisognava poi sarchiare, rincalzare e irrigare frequentemente il terreno; si doveva, infine, costruire le impalcature necessarie per sorreggere i rami. Cfr. G. PEDROCCO, *La conservazione del cibo: dal sale all'industria agro-alimentare*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, Einaudi, Torino 1998, pp. 347-377.

¹⁰ ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (ISTAT), *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1958.

¹¹ Nel 1910 furono raccolti circa 6.700.000 q di pomodori, nel 1913 12.500.000 q. Cfr. <http://seriestoriche.istat.it/>.

immediato, tardive, che si prestavano ad essere consumate nel periodo invernale, e varietà con polpa consistente, a basso contenuto di acqua, adatte alla preparazione delle conserve. Le piante del pomodoro non impoveriscono troppo il terreno, le coltivazioni industriali, in pieno campo su vaste estensioni, potevano così essere inserite proficuamente nelle rotazioni agrarie con altre piante¹².

La storiografia ha individuato in questo periodo l'inizio di un vero e proprio decollo per tutta l'agricoltura italiana, favorito dalla crescita della domanda globale e dal conseguente aumento dei prezzi, da una politica fiscale particolarmente favorevole, dai maggiori stanziamenti erogati dal Ministero dell'Agricoltura e da un'incentivazione del credito agrario¹³. Nel processo di implementazione delle innovazioni, un ruolo importante lo ebbero sicuramente le scuole di agricoltura e le cattedre ambulanti; nell'acquisto e nella diffusione degli attrezzi e dei macchinari agricoli una funzione decisiva la svolsero i consorzi agrari, che, dalla fondazione nel 1892 agli inizi del XX secolo, moltiplicarono il loro giro di affari¹⁴. I progressi tecnici furono accompagnati dalla rapida diffusione dei concimi chimici, il cui consumo crebbe, nei primi anni del Novecento, con una progressione geometrica. In particolare, il consumo di perfosfati aumentò del 400 per cento: nel 1913 l'Italia era il quarto produttore al mondo di questo fertilizzante, preceduta soltanto dagli Stati Uniti, dalla Francia e dalla Germania¹⁵.

A conferma dell'importanza di queste trasformazioni, è stato rilevato che tra i quinquenni 1890-1894 e 1909-1913 il valore a prezzi costanti della produzione lorda vendibile per ettaro dei cereali aumentò del 41 per cento; nel caso degli ortaggi l'incremento fu ancora maggiore, raggiungendo negli anni 1923-1925 il +155 per cento rispetto alla fine dell'Ottocento¹⁶.

¹² R. ROVETTA, *Il pomodoro*, Hoepli, Milano 1914, pp. 6-11.

¹³ L. ROMBAI, *La modernizzazione difficile e le trasformazioni del paesaggio agrario*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea. Dalle "rivoluzioni agronomiche" alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Polistampa, Firenze 2001, pp. 393-461.

¹⁴ A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria 1892-1932*, «Quaderni storici», XXXVI (1977), pp. 683-733.

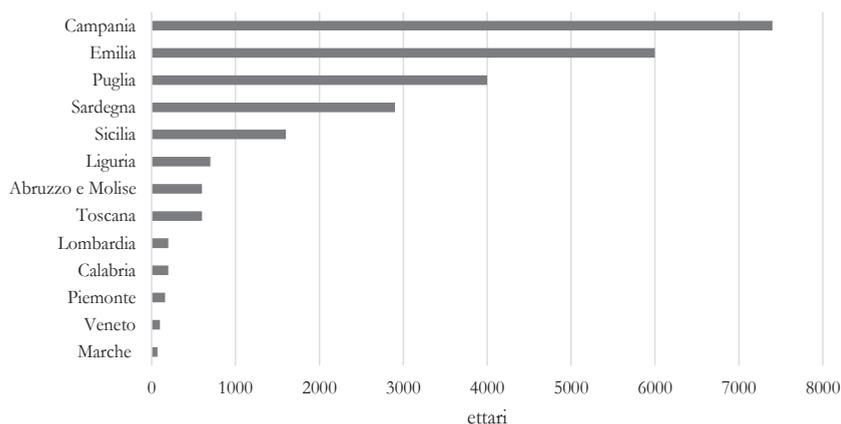
¹⁵ G. CORONA, G. MASULLO, *Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, pp. 353-449.

¹⁶ Ivi, pp. 381-382.

Anche la grande crescita nella produzione di pomodori fu conseguita, almeno in parte, grazie all'aumento della produttività dei terreni. Al di là delle inevitabili oscillazioni annuali dei raccolti, nei dieci anni compresi tra il 1910 e il 1919 si produssero in media in Italia circa 173 quintali per ettaro. A livello regionale, nel 1911 i valori più elevati (260 q per h) si registrarono in Campania e in Liguria¹⁷, le rese più basse (96 q per h) si ottennero in Sardegna e nelle Marche. Nel periodo compreso tra il 1920 e il 1929 le rese medie crebbero molto, raggiungendo i circa 234 quintali per ettaro (+135 per cento)¹⁸. La crescita della produttività si accompagnò alla progressiva estensione delle coltivazioni.

Nel 1911, in Italia le superfici destinate ai pomodori avevano raggiunto i 24.530 ettari, il 90 per cento circa di questi terreni era concentrato in 5 regioni (Graf. 1): Campania (30 per cento), Emilia (25 per cento), Puglia (16 per cento), Sardegna (12 per cento) e Sicilia (7 per cento).

Graf. 1 – *Superficie delle coltivazioni di pomodori nel 1911*

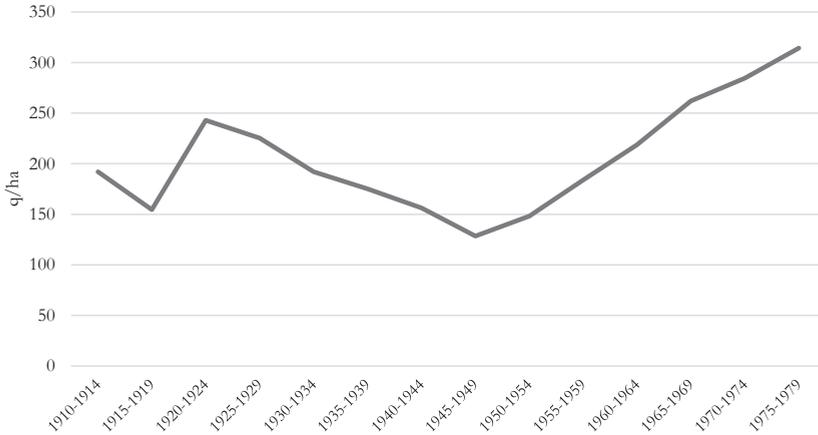


Fonte: elaborazione da MAIC, *Notizie periodiche di statistica agraria*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1911.

¹⁷ Il sistema “alla genovese” richiedeva la realizzazione di una particolare impalcatura di canne per il sostegno delle piante e un grande apporto di manodopera per la potatura delle piante, risultava, d'altra parte, molto redditizio. PEDROCCO, *La conservazione del cibo*, p. 438.

¹⁸ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*; MAIC, *Notizie di Statistica agraria*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1912; <http://seriestoriche.istat.it/>; R. BALDONI, *Il pomodoro industriale e da tavola*, Ramo industriale degli agricoltori, Roma 1940, p. 7.

Graf. 2 – Produzione di pomodori (quintali per ettaro)



Fonte: elaborazione da ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*; MAIC, *Notizie di Statistica agraria*; <http://seriestoriche.istat.it/>; BALDONI, *Il pomodoro industriale*, p. 7.

3. Dalla crisi al boom

Durante la Prima guerra mondiale la lunga fase espansiva rallentò. L'interruzione degli scambi commerciali in seguito al conflitto rese necessario il potenziamento della di quei prodotti primari, cereali innanzitutto, necessari al sostentamento della popolazione civile e militare; conseguentemente le superfici agricole dedicate alle colture industriali si contrassero¹⁹.

L'estensione dei terreni destinati ai pomodori non diminuì fino al 1917, anzi, fece registrare un leggero incremento, raggiungendo i 32.000 ettari, per poi contrarsi nei difficili anni del dopoguerra: nel 1919 si era ridotta a 29.000 ettari. Più sensibile fu la contrazione dei raccolti. Dai

¹⁹ Già alla fine del 1914, con la chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, l'Italia non poteva più effettuare le consuete importazioni di grano dalla Russia e dalla Romania. Cfr. V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 277-282.

circa 12.000.000 di quintali di pomodori prodotti nel 1913 si scese ai circa 8.400.000 nel 1918 e a 7.800.000 nel 1920 (-35 per cento)²⁰.

Disaggregando a livello provinciale i dati di questi anni, possiamo rilevare il grande contributo delle province di Salerno (16,4 per cento delle coltivazioni italiane), Napoli (10,5 per cento) e Parma (13,9 per cento). Al Nord l'unica altra provincia con coltivazioni estese era Genova, al Sud si trovavano piantagioni importanti nelle campagne di Bari e Lecce, in quelle di Cagliari, Reggio Calabria, Siracusa e Messina (Tab. 1).

Tab. 1 – *Superficie delle coltivazioni di pomodori nel 1917*

Province	Ettari	%	Province	Ettari	%
Cuneo	100	0,3	Napoli	3.400	10,5
Genova	1.550	4,8	Salerno	5.300	16,4
Venezia	200	0,6	Bari	1.660	5,1
Bologna	850	2,6	Foggia	180	0,5
Forlì	550	1,7	Lecce	1.970	6,1
Modena	200	0,6	Reggio Calabria	1.150	3,6
Parma	4.500	13,9	Caltanissetta	320	0,1
Piacenza	480	1,5	Catania	690	2,1
Ravenna	580	1,8	Agrigento	450	1,4
Arezzo	230	0,7	Messina	520	1,6
Firenze	180	0,5	Palermo	470	1,4
Lucca	180	0,5	Siracusa	1.050	3,2
Roma	730	2,3	Trapani	220	0,7
Chieti	620	1,9	Cagliari	1.430	4,4
Teramo	130	0,4	Sassari	500	1,5
Benevento	130	0,4	Altri	1.500	4,6
Caserta	730	2,3	Totale	32.750	100

Fonte: elaborazione da MAIC, *Notizie periodiche di statistica agraria*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1918.

Superata la difficile congiuntura del primo dopoguerra²¹, il ciclo espansivo riprese. Dai 29.000 ettari coltivati a pomodori nel 1919 si

²⁰ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*.

²¹ G. SABBATUCCI, *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1976.

passò a 45.000 nel 1925 e a 64.000 nel 1929²², quando, come ha rilevato Rita d'Errico, il pomodoro divenne l'ortaggio più coltivato d'Italia, rappresentando il 51 per cento dell'intera produzione ortofrutticola²³.

La diffusione dei pomodori e più in generale delle colture orticole non soltanto mutò i paesaggi agrari, diede anche un forte impulso alla realizzazione di opere volte alla valorizzazione e alla distribuzione delle risorse idriche della penisola, in particolare nel Mezzogiorno²⁴. Tra le due guerre mondiali furono intrapresi continui lavori di trivellazione e costruzione di pozzi, grazie alla progressiva diffusione di motori elettrici e a scoppio nelle campagne. Nei terreni dell'Italia meridionale l'incremento dell'irrigazione consentì, anche grazie ai vantaggi climatici, una crescita eccezionale della produttività del suolo, rendendo possibile la vita vegetativa delle piante durante il caldo periodo estivo e garantendo, così, la coltivazione di prodotti ad alto valore aggiunto, anche in aree fino ad allora destinate al pascolo e all'agricoltura estensiva.

Nelle pianure della Terra di Lavoro, nell'Agro nocerino-sarnese, in provincia di Salerno, nelle piane di Avellino il processo di valorizzazione del terreno derivato dalla raccolta e dalla distribuzione idrica fu inoltre accompagnato da una trasformazione della struttura proprietaria dei fondi, che rafforzò la media proprietà e il piccolo affitto capitalistico per un più razionale e intensivo utilizzo del suolo²⁵.

Nei primi anni Trenta le coltivazioni dei pomodori furono penalizzate dagli effetti della crisi del 1929 sui mercati internazionali. Le esportazioni italiane, già indebolite dalla rivalutazione della lira²⁶, furono ulteriormente danneggiate dalla contrazione della domanda estera, in seguito alle politiche protezionistiche attuate da quasi tutti gli stati, nel tentativo di frenare gli effetti della grande depressione²⁷.

²² V. <http://seriestoriche.istat.it/>.

²³ R. D'ERRICO, *L'industria delle conserve vegetali in Italia. Punti di forza e di debolezza di un settore emergente*, in *Il settore agroalimentare nella storia dell'economia europea*, a cura di E. Ritrovato e G. Gregorini, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 424-443.

²⁴ A. CORMIO, *Le campagne pugliesi nella fase di «transizione» (1880-1914)*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari 1993, pp. 147-216.

²⁵ P. BEVILACQUA, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, pp. 255-318.

²⁶ G. ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 117-128.

²⁷ A frenare il commercio internazionale contribuirono anche le sanzioni contro l'Italia, decretate dalla Società delle Nazioni il 18 novembre 1936, in risposta all'invasione fascista dell'Etiopia. Cfr. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, p. 346.

Le ripercussioni negative della congiuntura internazionale furono amplificate dalle politiche agrarie del fascismo. Le conseguenze della battaglia del grano furono particolarmente evidenti nel Mezzogiorno, dove, tra il 1925 e il 1940, l'estensione delle aree coltivate a frumento crebbe del 15,6 per cento. L'espansione delle aree cerealicole trasformò le campagne, riducendo le superfici destinate a colture di maggior pregio²⁸. La produzione di pomodori passò da una media di 11 milioni di quintali nel periodo 1927-1929 a circa 7,5 milioni nel triennio 1931-1933²⁹. Non soltanto la produzione si contrasse, mutò anche la geografia delle coltivazioni. Nel 1936 la Campania aveva perso ormai il primato a vantaggio dell'Emilia, che produsse più di due milioni e mezzo di quintali di pomodori, il 48 per cento dell'intera produzione nazionale.

L'analisi incrociata dei dati raccolti in due fonti diverse, le *Notizie periodiche di statistica agraria* e gli *Annuari di statistica dell'agricoltura italiana*, consente di effettuare alcuni raffronti a livello provinciale tra la metà degli anni Venti e la metà degli anni Trenta³⁰. Nel 1936 la produzione era diminuita di 1.685.000 quintali rispetto al 1925. Al Nord la contrazione registrata nel genovese (-346.000 q) fu più che compensata dall'aumento della produzione nelle province di Bologna (+120.000 q), di Parma (+251.000 q) e, soprattutto, di Piacenza (+972.000 q); al Sud il declino fu particolarmente evidente nelle campagne salernitane (-208.000 q), leccesi (-133.000 q) e baresi (-34.000 q), altrove la produzione rimase sostanzialmente stabile.

Negli anni successivi il declino delle coltivazioni continuò, fino a raggiungere il punto più basso del Novecento durante il secondo conflitto mondiale. La guerra ebbe un costo enorme sia in termini di vite umane sia per i danni inferti al sistema produttivo italiano. Secondo le stime dell'ISTAT, i morti tra i soldati e la popolazione civile furono 309.453, 135.070 persone furono dichiarate disperse³¹. Alla fine della guerra le condizioni della popolazione italiana erano drammatiche. Il prodotto interno lordo era passato dai 125 miliardi del 1938 ai 70 del 1945 e il reddito pro capite si era dimezzato. Le

²⁸ V. DANIELE, *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 117-118.

²⁹ V. <http://seriestoriche.istat.it/>.

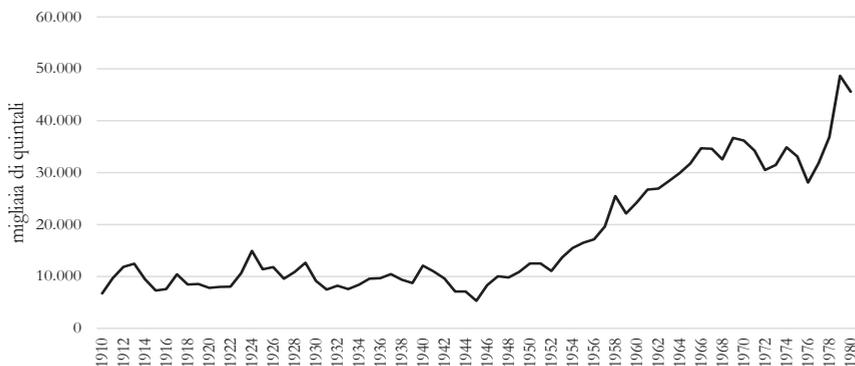
³⁰ ISTAT, *Notizie periodiche di statistica agraria*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1926; ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-1938*, I, Tipografia Failli, Roma 1940.

³¹ ISTAT, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Stabilimento Tipografico Fausto Favilli, Roma 1957.

perdite maggiori si verificarono nel settore agricolo, in particolare nelle regioni in cui più a lungo si erano protratti gli scontri armati tra l'esercito tedesco e le truppe alleate: Emilia, Lazio, Toscana, Veneto, Abruzzo e Marche. La maggior parte del patrimonio zootecnico fu perduta e la produzione cerealicola si ridusse a circa la metà rispetto ai livelli prebellici. A rendere più difficile l'approvvigionamento alimentare contribuirono anche i pesanti danni inferti dai bombardamenti al sistema dei trasporti e alla rete viaria. Solamente 1/6 della marina mercantile superò indenne la guerra, 1/3 della rete ferroviaria fu distrutta, le strade erano largamente impraticabili e circa la metà degli autocarri risultò irrimediabilmente danneggiato³².

Nel 1945 la produzione di pomodori scese a poco più di 5 milioni di quintali, la produttività media fu di 93 quintali per ettaro, il valore più basso dell'intera serie analizzata (Graf. 1 e 3). La contrazione riguardò tutta la penisola, le perdite più rilevanti furono registrate in Emilia, dove sino ad allora si erano concentrate le piantagioni più estese e la maggiore produzione: rispetto al 1936, in questa regione si persero 7.500 ettari di coltivazioni e circa 2 milioni e mezzo di quintali di raccolto.

Graf. 3 – *Produzione di pomodori in Italia, 1910-1980*



Fonte: elaborazione da ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Tipografia Failli, Roma 1976; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Grafiche Chicca & C, Roma 1986.

³² V. DANIELE, R. GHEZZI, *The impact of World War II on nutrition and children's health in Italy*, «Investigaciones de Historia Económica», XV (2019), pp. 119-131.

Negli anni Cinquanta si recuperarono rapidamente le perdite del periodo bellico¹ e iniziò una fase di ascesa che si protrasse, senza significative interruzioni, fino al 1980 (Graf. 3). Il valore più alto della serie fu toccato nel 1979, quando furono raccolti 48.665.000 quintali di pomodori su 131.000 ettari di terreno².

Fino agli anni Sessanta l'aumento della produzione fu raggiunto, essenzialmente, attraverso un'estensione delle coltivazioni, successivamente la crescita fu soprattutto intensiva, fu raggiunta cioè soprattutto grazie a un aumento delle rese: nel 1970 si produssero 3.600.000 quintali di pomodori su 130.000 ettari, nel 1980 le superfici destinate a queste coltivazioni (127.000 h) si erano leggermente contratte; la produzione si attestò, tuttavia sui 4.500.000 quintali (in media, 359 quintali per ettaro). La crescita della produttività fu ottenuta anche grazie all'uso di sementi ibride, che resero le piante più resistenti alle avversità climatiche, agli agenti patogeni e ai diserbanti, consentendo, al contempo, una più rapida maturazione delle bacche³.

¹ Nel 1956, tra le coltivazioni di ortaggi, i terreni impiegati a pomodori erano, per estensione, al secondo posto, superati soltanto da quelli a patate (387.000 ettari); tra le coltivazioni industriali, erano superati soltanto dalle barbabietole da zucchero (224.000 ettari). Cfr. G. RAGAZZI, *La coltura del pomodoro in Italia*, «Rivista di ortoflorofrutte coltura italiana», XLII (1958), 1-2, pp. 7-20.

² V. <http://seriestoriche.istat.it/>.

³ M. CIERVO, *Il pomodoro da industria in Italia. Nodi ed effetti territoriali attraverso il caso di studio della Capitanata*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», VI (2013), pp. 293-329.

Tab. 2 - *Produzione di pomodori in Italia, 1956-1980*

Regione	1956-1960		1961-1965		1966-1970		1971-1975		1976-1980	
	q	%	q	%	q	%	q	%	q	%
Piemonte	1.235.700	1,15	1.194.050	0,83	1.000.900	0,57	786.100	0,47	523.570	0,29
Valle d'Aosta	2.000	0,02	3.640	0,01	6.700	0,01	0	0	0	0
Lombardia	1.816.200	1,70	2.321.150	1,61	2.398.970	1,37	2.350.500	1,42	4.140.200	2,30
Trentino-Alto Adige	30.520	0,02	42.560	0,03	49.140	0,02	28.600	0,01	25.000	0,01
Veneto	1.365.600	1,27	3.202.750	2,23	4.334.880	2,48	5.581.700	3,37	7.283.900	4,05
Friuli-Venezia Giulia	229.580	0,21	155.010	0,11	149.070	0,08	128.900	0,07	169.800	0,09
Liguria	2.623.100	2,45	2.888.320	2,01	2.891.110	1,65	3.395.300	2,05	2.782.300	1,54
Emilia	24.254.900	22,69	30.562.500	21,26	27.382.030	15,67	22.987.800	13,90	26.526.300	14,75
Toscana	3.870.500	3,62	5.630.600	3,91	7.657.230	4,38	7.154.100	4,32	6.387.300	3,55
Umbria	2.328.950	2,18	2.048.500	1,42	1.274.730	0,73	1.135.200	0,68	1.698.400	0,94
Marche	3.318.400	3,10	4.708.820	3,27	4.614.540	2,64	2.776.400	1,67	2.306.400	1,28
Lazio	5.161.150	4,83	8.423.600	5,86	11.436.420	6,54	11.510.100	6,96	12.801.100	7,12
Abruzzo Molise	3.888.250	3,64	5.669.300	3,94	7.203.200	4,12	7.182.800	4,34	4.932.700	2,74
Campania	25.487.200	23,84	39.273.700	27,32	49.082.860	28,08	47.451.700	28,70	43.292.500	24,08
Puglia	6.927.900	6,48	8.155.950	5,67	12.507.640	7,15	16.339.900	9,88	20.029.400	11,14
Basilicata	1.109.800	1,03	1.605.450	1,11	1.583.570	0,91	2.376.400	1,437	5.819.500	3,24
Calabria	2.626.000	2,45	4.548.550	3,16	8.220.940	4,70	8.063.300	4,87	10.923.600	6,07
Sicilia	19.470.500	18,2	20.043.200	13,94	29.576.860	16,92	22.063.900	13,34	26.034.800	14,48
Sardegna	1.141.650	1,07	3.265.350	2,27	3.369.310	1,92	3.992.300	2,41	4.065.100	2,26
Totale	106.887.900	99,95	143.743.000	99,96	174.740.100	99,94	165.305.000	99,90	179.741.870	99,93

Fonte: elaborazione da ISTAT, *Annuari di Statistica Agraria 1958-1981*.

Disaggregando i dati a livello regionale, si nota la crescita progressiva delle regioni del Mezzogiorno: rappresentarono il 48 per cento della produzione nel decennio 1936-1945, il 51 per cento nel decennio 1946-1955, il 56 per cento nel decennio 1956-1965, il 65 per cento nel decennio 1966-1975. In particolare, crebbero le produzioni pugliesi e calabresi, mai comunque al punto di mettere in discussione la *leadership* della Campania, il cui contributo si attestò sempre attorno al 24-28 per cento della produzione nazionale. Al contrario il peso dell'Emilia, pur sempre rilevante, si ridusse progressivamente: passò dal 23 per cento del quinquennio 1956-1960 al 14 per cento registrato nel periodo 1976-1980.

4. *La produzione di conserve*

Una parte dei pomodori prodotti in Italia era destinata al consumo immediato. I consumi dei prodotti freschi crebbero costantemente durante tutto il periodo esaminato, con un'unica flessione durante la Seconda guerra mondiale. Si passò dai circa 2,5 milioni di quintali del decennio 1861-70, ai 6 milioni del primo decennio del Novecento ai quasi 8 milioni di quintali degli anni Venti, fino agli oltre 24 milioni degli anni Settanta³³. In termini di consumi pro capite, si passò dai 9,6 chili medi annui del decennio 1861-70 ai circa 44 chili del decennio 1971-1980³⁴.

Un'altra quota del prodotto fresco era rivolta all'esportazione. Dal 1899 al 1911 furono destinati, in media, ai mercati esteri circa 33.600 quintali di pomodori freschi all'anno³⁵. Negli anni Trenta le esportazioni raggiunsero i valori più alti del secolo, 350.000 quintali annui, destinati in netta prevalenza (90 per cento) alla Germania³⁶, per poi decrescere nuovamente nel dopoguerra, attestandosi, tra il 1976 e il 1980, su una media di 193.500 quintali³⁷. Com'è evidenziato nel

³³ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Tipografia Failli, Roma 1976; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Grafiche Chicca & C., Roma 1986.

³⁴ *Ibidem*.

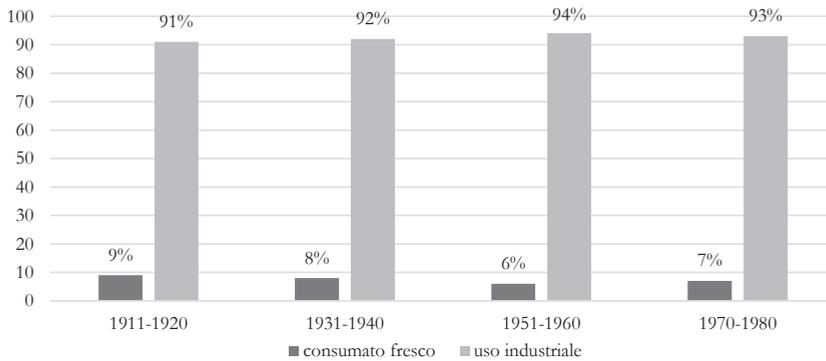
³⁵ F. ZAGO, *La coltivazione industriale del pomodoro*, Fratelli Ottavi, Casale Monferrato 1913, p. 4.

³⁶ ISTAT *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-38*, Tipografia Failli, Roma 1939; ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, Tipografia Failli, Roma 1948.

³⁷ ISTAT, *Annuario di statistica agraria. Edizione 1981*, Stabilimento Grafico Meridionale, Roma 1982.

Grafico 4, la grande maggioranza dei pomodori italiani era, tuttavia, destinata a un uso industriale e questo impiego crebbe nel corso del secolo.

Graf. 4 – *Impieghi dei pomodori prodotti in Italia, 1911-1980*



Fonte: elaborazione da ISTAT, *Annuari statistici dell'agricoltura italiana 1936-38 e 1939-1942*; ISTAT, *Annuario di statistica agraria. Edizione 1981*; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1975*; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*; <http://seriestoriche.istat.it/>.

I primi tentativi di concentrare la passata di pomodoro per farne conserva risalgono agli inizi dell'Ottocento. L'industria familiare si affermò negli anni centrali del secolo, quando in molte abitazioni contadine si diffuse la produzione della cosiddetta conserva nera, dalla quale si poteva estrarre la salsa per i condimenti. Il sugo di pomodoro, ottenuto attraverso la spremitura delle bacche e la separazione della parte liquida dalle bucce e dai semi, veniva cotto in caldaie all'aperto e, successivamente, fatto essiccare al sole³⁸.

Negli anni successivi, con la diffusione del sistema Appert, che consentiva la sterilizzazione delle sostanze fermentescibili mediante il calore e la conservazione in contenitori ermeticamente chiusi, si affermò la produzione industriale del concentrato. Agli inizi del nuovo secolo il settore conobbe una rapida ascesa, mentre la preparazione della conserva nera in pani, che alterava profondamente le qualità organolettiche del pomodoro, fu definitivamente

³⁸ PEDROCCO, *La conservazione del cibo*, pp. 433-434.

abbandonata³⁹. Le prime fabbriche di conserve furono impiantate nel parmense (1902) e nel piacentino (1906) dove, da tempo, si era affermata l'industria familiare. Questi stabilimenti erano dotati di bacinelle a vapore alimentate da carbon coke, in cui il prodotto era concentrato a bassa pressione, e autoclavi per la sterilizzazione delle salse inscatolate⁴⁰. Dall'Emilia l'industria delle conserve si estese in Romagna, in Lombardia, nelle Marche e in Toscana, dalla Campania⁴¹ si diffuse in Sicilia, in Calabria, in Puglia e in Sardegna. Nel 1910 già si contavano in Italia un centinaio di stabilimenti, nel 1930 erano più che triplicati⁴².

Agli inizi degli anni Venti iniziò a diffondersi, in particolare in Campania, nelle province di Napoli e Salerno, la produzione di pomodori pelati, anche per rispondere meglio al gusto dei paesi anglosassoni, che preferivano questo prodotto rispetto ai concentrati. La preparazione di questa conserva era molto semplice: dopo il lavaggio, i pomodori erano posti in acqua bollente per qualche minuto; venivano, quindi, privati dell'involucro esterno (pelati) e immediatamente inscatolati, con un po' del liquido che si formava durante la sbucciatura. Il processo richiedeva, inoltre, impianti modesti, perché la lavorazione era svolta manualmente, per lo più da manodopera femminile: ogni operaia poteva preparare sino a 4 quintali di prodotto al giorno. A ridurre i costi di produzione contribuiva l'alta resa della materia prima: se per avere un quintale di doppio concentrato occorrevoano circa 7 quintali di pomodori, nel caso dei pelati la perdita di peso rispetto al prodotto fresco era minima⁴³.

Così, nel 1934 si produssero 569.085 quintali di pelati a fronte dei 494.900 quintali di concentrato; nello stesso anno, i pelati rappresentarono ormai il 66 per cento delle esportazioni complessive di conserve⁴⁴.

Graf. 5 – *Esportazione di concentrato e pelati*

³⁹ BALDONI, *Il pomodoro industriale*, pp. 5-11.

⁴⁰ L'inscatolamento era effettuato manualmente. ROVETTA, *Il pomodoro*, pp. 157-158.

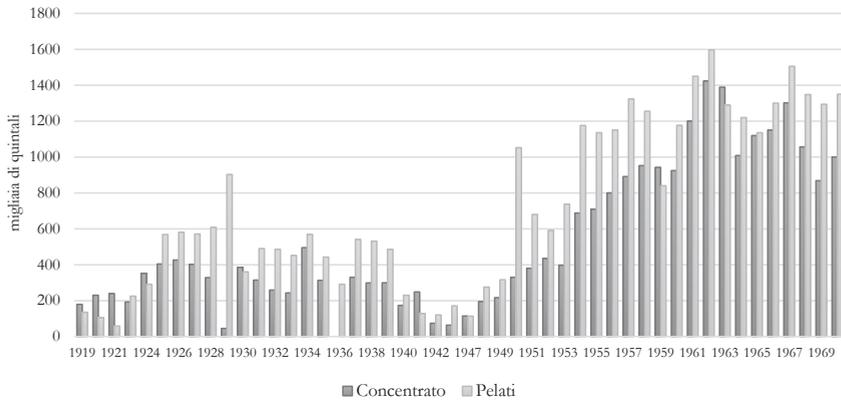
⁴¹ N. OSTUNI, *L'industria delle conserve di pomodoro in Campania*, in *Las industrias agroalimentarias en Italia y España durante los siglos XIX y XX*, a cura di C. Barciela López e A. Di Vittorio, Universidad de Alicante, Universidad de Alicante, Alicante 2003, pp. 399-425.

⁴² BALDONI, *Il pomodoro industriale*, pp. 6-7.

⁴³ Ivi, p. 70.

⁴⁴ Ivi, p. 7.

Fonte: elaborazione da BALDONI, *Il pomodoro industriale*, p. 70; PEDROCCO, *La*



conservazione del cibo, p. 444; ISTAT, *Annuari statistici italiani 1932-1937*; ISTAT, *Annuari statistici dell'agricoltura italiana 1936-1950*; ISTAT, *Supplementi all'Annuario statistico italiano, Commercio con l'estero 1939-1942*; ISTAT, *Annuari di statistica agraria 1950-1971*; INEA, *Annuari dell'agricoltura 1953-1970*.

Anche la produzione di concentrati, localizzata principalmente in Emilia, nelle province di Parma e Piacenza⁴⁵, subì alcune trasformazioni per adattarsi ai nuovi gusti dei consumatori. Da un lato si realizzarono prodotti ancora più densi (il triplo concentrato), dall'altro si misero in commercio prodotti più liquidi come le salse e le salsine⁴⁶.

A causa della ristrettezza del mercato interno⁴⁷, fin dalle origini lo sviluppo di questo settore fu fortemente condizionato dall'evoluzione della domanda internazionale e continuò ad essere fortemente orientato all'esportazione fino alla fine del periodo analizzato in questa ricerca. Già negli anni Venti del Novecento il 60 per cento delle conserve di pomodoro prodotte in Italia era destinato ai mercati esteri. Le vendite al di fuori dei confini nazionali continuarono ad essere rilevanti anche nella difficile congiuntura degli anni Trenta, quando consentirono l'esito di circa il 50 per cento della produzione; crebbero poi decisamente durante

⁴⁵ PEDROCCO, *La conservazione del cibo*, pp. 433-447.

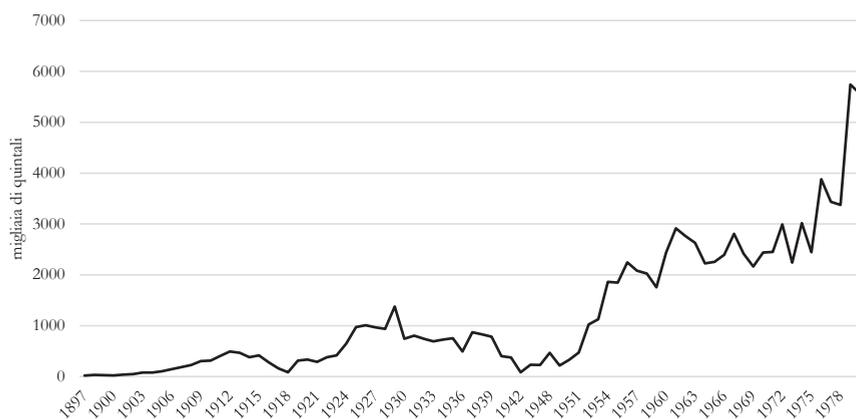
⁴⁶ BALDONI, *Il pomodoro industriale*, p. 7.

⁴⁷ Oltre che dai bassi redditi, la domanda interna era frenata dalla grande diffusione delle conserve artigianali, prodotte a domicilio per uso domestico. D'ERRICO, *L'industria delle conserve vegetali*, pp. 424-425 e 438.

la ripresa del settore negli anni Cinquanta e, ancora nel biennio 1979-1980, l'ultimo analizzato in questa ricerca, rappresentavano oltre la metà delle vendite totali.

Graf. 6 – *Esportazioni di conserve di pomodoro e pomodori pelati*

Fonte: elaborazione da ISTAT, Annuari statistici italiani 1905-1981.



La forte correlazione tra la produzione di pomodori e le esportazioni risulta evidente dall'andamento speculare dei grafici 3 e 6. Entrambi mostrano la fase ascendente dei primi due decenni del Novecento, il crollo durante la Seconda guerra mondiale e la forte crescita successiva.

Un volano eccezionale per l'affermazione delle conserve e dei pelati italiani sui mercati internazionali fu, indubbiamente, costituito dai grandi flussi migratori che interessarono il nostro paese. Complessivamente, tra il 1876 e il 1925 espatriarono più di 16 milioni di persone, circa la metà (il 53 per cento) si diresse oltre oceano, il 45 per cento varcò le frontiere del nostro paese per recarsi in altri paesi europei⁴⁸.

Nell'Ottocento l'emigrazione interessò quasi esclusivamente le regioni dell'Italia settentrionale ed era prevalentemente diretta verso le nazioni vicine. Nel 1861 già vivevano in Francia più di

⁴⁸ V. DANIELE, N. OSTUNI, *The "madeleine effect". Italian Emigration and Export of Preserved Tomatoes (1897-1933)*, «Rivista di Storia Economica», XXVII (2011), 2, pp. 243-266.

76.000 italiani, 14.000 avevano scelto la Svizzera, la Germania ne ospitava altrettanti, mentre in Inghilterra ne furono censiti 4.500. Negli anni successivi l'emigrazione aumentò gradatamente fino ad arrivare ad una media annua di 626.500 espatri nel periodo 1901-1913. I principali paesi di destinazione furono gli Stati Uniti, che accolsero il 30 per cento degli italiani, l'Argentina (13 per cento), la Francia (12 per cento), la Svizzera (10 per cento), la Germania (9 per cento), il Brasile (9 per cento) e il Canada (1 per cento). Le migrazioni cessarono temporaneamente durante il primo conflitto mondiale, per riprendere con rinnovato vigore negli anni Venti: dal 1919 al 1940 espatriarono altri 4,3 milioni di italiani⁴⁹. Nel secondo dopoguerra iniziò, infine, la terza ondata, che coinvolse altri 6,7 milioni di cittadini. Questa volta i flussi migratori più cospicui furono rivolti prevalentemente verso il Belgio, e, di nuovo, verso la Francia, la Germania, la Svizzera e il Regno Unito, che accolsero il 67 per cento degli espatri totali⁵⁰. Oltre oceano, ai paesi consueti, Stati Uniti, Argentina, Venezuela e Australia, si aggiunse il Canada, che divenne una nuova importante meta per i lavoratori italiani.

Come indicano i dati nella Tab. 3, molti dei paesi interessati dai fenomeni migratori divennero mercati importanti per le conserve di pomodoro italiane. In particolare, la crescita delle esportazioni degli anni Venti fu trainata dai commerci con gli Stati Uniti, verso cui furono indirizzati quasi la metà dei quantitativi di conserve inviate all'estero, con l'Argentina, con il Regno Unito⁵¹, con la Francia e con il Belgio.

Tab. 3 – *I dieci principali mercati per le esportazioni di conserve di pomodoro italiane (valori percentuali)*

⁴⁹ I movimenti migratori più consistenti si verificarono negli anni Venti, successivamente i flussi rallentarono, a causa della grande depressione e perché negli Stati Uniti, in Canada, in Brasile e in Francia furono emanate leggi tese a contenere l'afflusso di immigrati. Cfr. V. DANIELE, *L'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi. Un quadro d'insieme*, in *Emigrazioni e immigrazioni. Una sfida della storia e della contemporaneità*, a cura di L. Sinisi, Pacini Editore, Pisa 2021, pp. 51-74.

⁵⁰ Queste migrazioni furono favorite da alcuni accordi siglati dall'Italia con altri paesi europei. Nel 1946, ad esempio, il nostro paese si impegnò per favorire il trasferimento in Belgio di 50.000 lavoratori in cambio di carbone (ivi, p. 71).

⁵¹ Una parte delle conserve italiane inviate nel Regno Unito era destinata alla riesportazione, DANIELE, OSTUNI, *The "madeleine" effect*, p. 256.

	Regno Unito	Belgio	Germania	Francia	Svizzera	USA	Canada	Argentina	Brasile	Arabia Saudita
1897- 1902	33,1	3,7	1,3	2,9	2,3	15,7	0,0	12,6	6,5	/
1903- 1908	16,7	7,1	0,9	3,2	2,3	39,5	0,0	13,6	3,0	/
1909- 1914	18,0	4,7	1,2	4,8	1,8	41,2	0,7	14,6	1,7	/
1915- 1920	43,4	3,6	0,2	9,0	1,6	19,0	0,1	8,6	1,6	/
1923- 1928	23,3	3,7	1,1	5,4	1,2	46,2	0,4	9,1	1,9	/
1929- 1933	24,3	3,7	1,6	4,7	1,4	46,8	0,4	7,7	1,4	/
1936- 1940	34,9	3,3	4,9	/	4,0	39,6	0,4	/	/	/
1941- 1942	/	/	78,0	3,5	4,9	/	7	/	/	/
1947- 1952	36,9	5,7	8,0	/	3,4	24,5	/	/	/	/
1953- 1958	50,2	2,6	4,2	/	/	22,0	5,2	/	/	/
1959- 1964	38,7	3,4	5,9	/	/	24,4	3,5	/	/	1,1
1965- 1970	30,2	4,2	9,9	/	/	21,9	3,4	/	/	4,2
1971- 1976	30,3	5,7	17,5	/	/	9,41	2,6	/	/	1,6
1977- 1980	29,12	6,3	18,9	/	/	4,0	0,8	/	/	4,9

Fonte: elaborazione da DANIELE, OSTUNI, *The "madeleine" effect*, p. 255; ISTAT, *Annuari statistici dell'agricoltura italiana 1936-1950*; ISTAT, *Annuari statistici italiani 1951-1981*.

Le grandi comunità di italiani all'estero favorirono l'intensificazione delle esportazioni innanzitutto perché costituivano aggregati significativi di consumatori. Il cibo e la ritualità legata al cibo sono stati tra gli elementi che maggiormente hanno contribuito a mantenere forte l'identità culturale dei nostri connazionali all'estero e vivi

i legami con la madre patria⁵²; così, nonostante i bassi salari e la volontà di risparmiare una parte del reddito, difficilmente gli emigrati si privavano della pasta, dell'olio di oliva e delle conserve di pomodoro importati dall'Italia, anche se il loro costo era maggiore rispetto alla produzione locale⁵³.

Alcuni italiani emigrati erano direttamente coinvolti negli scambi commerciali con la madre patria, sfruttando i legami linguistici, culturali e familiari con il paese d'origine⁵⁴. Già nel 1900 Luigi Einaudi celebrò il ruolo di questi imprenditori nel diffondere la cultura e i prodotti italiani oltreoceano, paragonandoli ai mercanti genovesi e veneziani dell'età moderna che, costituendo colonie all'estero, permisero l'espansione commerciale dei loro stati nel Mediterraneo e nel Levante. Einaudi focalizzò la sua attenzione sull'attività svolta da Enrico dell'Acqua, che era riuscito a esportare in Sud America filati e tessuti italiani per un valore di oltre 5 milioni di lire e che, per la sua attività all'estero, aveva ricevuto grandi riconoscimenti all'Esposizione Nazionale di Torino del 1898⁵⁵. In America Latina operava anche la *Bernasconi and Company*, che aveva la propria sede a Buenos Aires ed era uno dei più grandi rivenditori di cibi italiani in Argentina. Tra i maggiori importatori di New York vi era la *Gandolfi and Company*, fondata nel 1883 da Luigi Gandolfi ed Ettore Grassi, provenienti dalla Lombardia, che offriva ai consumatori un'ampia varietà di prodotti alimentari italiani, nel suo negozio sulla *West Broadway*⁵⁶. Nella stessa città aveva la sua attività anche Florindo Del Gaizo, nato a Napoli ma residente negli Stati Uniti sin dal 1909, che riuscì ad imporre sul mercato americano i pelati prodotti e inscatolati nel suo stabilimento campano di San Giovanni a Teduccio⁵⁷.

⁵² M. PETRELLI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 119-121.

⁵³ D.R. GABACCIA, *Pizza, pasta and red sauce: Italian or American?*, «Migration: Crossing Borders, History in Focus», XI (2006), <http://www.history.ac.uk/ihr/>. Il consumo dei piatti appartenenti alla tradizione italiana assumeva una particolare importanza in occasione delle festività familiari. Cfr. P. CORTI, *Emigrazione e consuetudini alimentari. L'esperienza di una catena migratoria*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, pp. 683-719.

⁵⁴ M. MURAT, B. PISTORESI, *Migrant networks: Empirical implications for the Italian bilateral trade*, «International Economic Journal», XXIII (2009), 3, pp. 371-390.

⁵⁵ L. EINAUDI, *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana*, F.lli Bozza Editori, Torino 1900.

⁵⁶ E. ZANONI, *Migrant marketplaces. Food and Italians in North and south America*, University of Illinois Press, Urbana, Chicago-Springfield 2018.

⁵⁷ D. GENTILCORE, *Pomodoro! A history of the tomato in Italy*, Columbia Uni-

Negli anni Trenta le esportazioni di conserve italiane sui mercati americani si contrassero decisamente. In parte ciò fu la conseguenza della crisi del 1929, e dell'adozione generalizzata di politiche protezionistiche: lo *Smoot-Hawley Tariff Act* del 1930, ad esempio, aumentò del 20 per cento il dazio sulle importazioni delle conserve e nel 1935 furono introdotte le sanzioni sui prodotti italiani⁵⁸.

Al di là dei fattori congiunturali e delle legislazioni, l'industria italiana soffriva la maggiore concorrenza dei produttori locali. Sia negli Stati Uniti sia in Argentina iniziò, proprio in questi anni, a svilupparsi una fiorente industria per la produzione delle conserve di pomodoro che dispiegherà poi compiutamente le sue potenzialità dopo la Seconda guerra mondiale⁵⁹. Nel 1923, ad esempio, fu fondata la *California's River Bank Canning Company*. Per il rifornimento della materia prima l'impresa stipulò dei contratti con alcune aziende agricole californiane, per contenere i costi di produzione affidò la lavorazione e l'inscatolamento della conserva a manodopera stagionale, in maggioranza femminile, proveniente dal Messico. Il prodotto finito era trasportato con la ferrovia ed era distribuito ai grossisti o direttamente ai grandi supermercati. Grazie a una sapiente strategia di marketing – le scatole di conserva venivano etichettate con il nome dal suono italiano di *Madonna Tomato Product* – e ai bassi costi di produzione, la *River Bank* conquistò rapidamente un posto di rilievo nell'industria alimentare americana⁶⁰.

Così, il ruolo del mercato USA si ridusse progressivamente, passando dal 24,5 per cento del totale delle esportazioni nel periodo 1947-1951 al 4 per cento degli anni 1977-1980 (tab. 3). Sia l'Argentina sia il Brasile scomparvero dalla classifica dei dieci maggiori importatori di conserve italiane.

Le perdite sui mercati americani vennero ampiamente compensate dalla crescita delle esportazioni europee. Dal 1947 al 1980 le vendite sui mercati internazionali delle conserve italiane fecero registrare una crescita del 96 per cento; si affermarono mercati nuovi, come quello saudita, ma, ancora una volta, furono il Regno Unito e i paesi con

versity Press, New York 2010, pp. 144-145.

⁵⁸ Ivi, p. 143.

⁵⁹ GABACCIA, *Pizza, pasta and red sauce*, <http://www.history.ac.uk/ihr/>. Negli anni Novanta gli Stati Uniti hanno conquistato la leadership mondiale nella produzione di conserve di pomodoro. Cfr. DANIELE, OSTUNI, *The "madeleine" effect*, p. 257.

⁶⁰ GENTILCORE, *Pomodoro!*, pp. 143-144.

le più numerose comunità di emigrati italiani (Germania e Belgio in particolare) a sostenere la crescita.

5. *Conclusioni*

Durante il primo decennio del Novecento, l'agricoltura italiana attraversò una fase di intensa crescita e, anche in risposta all'allargamento dei commerci internazionali, nelle campagne trovarono uno spazio crescente prodotti nuovi. Tra le coltivazioni che mostrarono un maggiore dinamismo vi furono sicuramente quelle dei pomodori: dal 1911 al 1913 la loro produzione triplicò. Questo risultato fu ottenuto in parte grazie all'introduzione di nuove tecniche agricole, in parte grazie alla diffusione dei concimi chimici, che fecero conseguire significativi aumenti della produttività. Il contributo più grande derivò dalla rapida crescita delle superfici di terreno dedicate ai pomodori, in particolare in Campania, in Emilia, in Puglia, in Sardegna e in Sicilia.

Poiché, come si è visto, la quasi totalità dei pomodori venne sempre destinata alla preparazione di concentrati, salse e pelati in scatola, l'impulso decisivo all'estensione delle coltivazioni provenne dalla rapida affermazione dell'industria conserviera. I primi moderni stabilimenti per la trasformazione del pomodoro furono creati agli inizi del XX secolo e nel 1910 le unità produttive erano già un centinaio. Fin dalle sue origini questo settore fu fortemente proiettato verso i mercati esteri e le vendite al di fuori dei confini nazionali continuarono ad essere rilevanti persino nella difficile congiuntura che seguì la crisi del 1929.

In tutte e tre le fasi espansive individuate in questa ricerca (la prima crescita delle produzioni nei primi venti anni del Novecento, la ripresa del secondo dopoguerra e il successivo decollo) un ruolo molto importante fu svolto dalle esportazioni verso i paesi che avevano accolto le quote maggiori di lavoratori italiani. Complessivamente, tra il 1870 e il 1970, circa 27 milioni di persone lasciarono l'Italia. Di questi, circa 20 milioni non fecero ritorno in patria. Non soltanto le grandi comunità di italiani all'estero rappresentarono un ampio mercato in grado di alimentare una domanda costante, in molti casi ebbero un ruolo attivo nel costruire e rafforzare le reti commerciali che permisero la diffusione delle conserve di pomodoro italiane in America e in Europa.

RENATO GHEZZI
Università Magna Græcia di Catanzaro